

stituisce, in egual misura, una *norma* per l'azione. La storia come *magistra vitae*, il sapere per potere è certamente un'altissima ambizione. Questi potrebbero essere i punti orientativi:

1°. Dare al mondo più « spiritualità » è sempre un atto « cristiano » da chiunque sia fatto e in qualsiasi stato.

2°. Quando tale attività è esercitata da un fedele in stato di grazia, diventa meritoria ed è azione pienamente cristiana.

3°. « I valori di spiritualità apportati nel mondo, anche con un atto non meritorio, sono un progresso reale » (p. 115).

4°. « Rinunciare a dare al mondo dei fermenti di spiritualità, equivale a rifiutarsi di collaborare col Cristo nel campo profano come tale » (p. 115).

Con l'ultimo rilievo ritorniamo nel campo della pura visione degli eventi cosmici e del corso storico. Il tema della coesistenza, le due fasi della Parusia, la legge di « spiritualità » sono quanto basta per dare la portata profetica ad una teologia della storia, pur lasciando nell'ombra del mistero la visione della dettagliata vicenda. Per un rientramento conclusivo su questa misteriosità della visione circa gli eventi storici, si ricordino le parole di T. HAЕCKER: « Il cristiano, grazie alla rivelazione, può avere una certa chiarezza sul senso della storia universale, soprattutto in rapporto al ritorno della creatura verso Dio, pur rimanendo nella più angosciosa oscurità sul senso della storia di ciascun popolo. Quest'ultima è tuttora in via di svolgimento e non sarà resa nota che a misura del suo svolgimento drammatico e soprattutto alla fine di questo » (*Der Christ und die Geschichte*, p. 94).

ITALO MANCINI

VINCENZO MIANO, *Dizionario filosofico*, un vol. di pagg. VI-694, Torino, SEI, 1952.

Con questo Dizionario filosofico — composto a cura di Vincenzo Miano e con la collaborazione di Franco Amerio, Luigi Bogliolo, Pietro Braidò, Dario Composta, Geremia Dalla Nora, Giulio Girardi, Giacomo Lorenzini, Giuseppe Mattai, Valentino Panzarasa, Bernardo Van Hagens, Mario Vignietti — ci troviamo di fronte ad un volume veramente utile e, per lo scopo dichiarato cui serve, ben fatto.

Riporto la *Presentazione*, che risponde pienamente al lavoro compiuto: « 1 - Il dizionario non è destinato agli specialisti, ma piuttosto a coloro che si iniziano allo studio della filosofia ed in generale alle persone colte che si interessano di problemi filosofici. 2 - Esso ha un carattere prevalentemente informativo, ma intende essere anche formativo, presentando sempre sui vari problemi il punto di vista della filosofia cristiana e del tomismo in particolare. Per agevolare questo compito si è preparato un indice sistematico delle voci secondo lo schema della trattazione scolastica. 3 - Non è un dizionario storico, quindi non vi si devono cercare trattazioni su singoli pensatori, ma soltanto sulle correnti ed indirizzi di pensiero (per es. invece di cercare Guglielmo Ockam, si cercherà Concettualismo, Nominalismo). Si è creduto be-

ne tuttavia di aggiungere in appendice un quadro schematico della storia della filosofia. 4 - Si è fatto posto a molte voci di interesse scientifico quando si pensava che ciò potesse servire alla soluzione di problemi filosofici, specialmente di filosofia della natura. 5 - Per evitare inutili ripetizioni si è cercato di raggruppare più che sia possibile le trattazioni e perciò per molte voci si troverà un rimando ad altre voci in cui si tratta di tale argomento (p. es., doppia verità, v. averroismo; problematico, v. proposizione). Nel corso dell'articolo la voce è generalmente riportata colla semplice iniziale; la parentesi (vedi) dopo un termine indica che esso ha una trattazione a parte nel dizionario. 6 - Per offrire qualche aiuto all'approfondimento di problemi e ad una più ampia conoscenza delle varie correnti, quasi tutti gli articoli portano in calce qualche indicazione bibliografica essenziale, prevalentemente nelle lingue neolatine. » (pagg. V-VI).

Per un miglioramento nelle prossime edizioni, noto qualche voce che, come capita facilmente in lavori del genere, è sfuggita ai compilatori: Afasia, Degnità, Fisiognomica, Hegelismo, Jerologia, Neohegelismo, Neorealismo, Pirronismo.

Ed auguro al Dizionario la migliore fortuna, non solo nelle Università e tra le persone colte, ma anche nelle scuole medie superiori.

CARMELO FERRO

BERNARD C. HEYL, *Nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte*. 1 vol. di pagg. 247, Milano, Longanesi, 1948.

Il saggio è scomponibile in due parti, una preliminare costituita da studi di semantica e l'altra inerente a problemi di valutazione, di critica vera e propria. O, più che di scomposizione, potremmo meglio parlare dell'articolarsi e dell'interferire di due temi l'uno nell'altro, giusta una osservazione dall'A. stesso avanzata nell'introduzione, dove la parte predominante e direttiva è senza dubbio da attribuirsi agli studi semantici. La novità, infatti, degli orientamenti promessa dallo Heyl nel titolo dovrebbe tutta consistere in una visione del problema estetico e critico ricondotta a una assoluta genuinità di attestazioni per essere stata mondata da certi impacci e sovrastrutture verbali tali da impedire ricerche valide e costruttive.

Non si può negare che, entro certi limiti, la disamina preliminare dei termini e delle definizioni sia fattore desiderabile e promettente nei confronti di una discussione che voglia costituirsi nella forma più sgombra da presupposti e sovrastrutture ed esenti da eventuali malintesi. E precisamente fino a che la critica preliminare e lo spostamento della parola su linee non prestabilite si mantenga nell'ambito di una interpretazione della convenzionalità della parola stessa in quanto elemento tecnico dell'espressione. Ma la posizione tipica dello Heyl, anziché terminare, comincia proprio da questo punto. L'esigenza del suo empirismo nominalistico, di schietta impronta neopositivistica, lo porta a investire di un senso simbolico la parola nella sua totalità e nella sua essenza e ad attribuirle l'intrinseca caratteristica di variabilità che era prevedibile una volta attuato il suo disancoramento

della cosa significata. Quest'ultima, il referente nella terminologia dello Heyl, resta isolata in se stessa, non avendo alcun contatto immediato con la parola che la esprime, ma solo uno mediato attraverso il termine intermedio della concezione. La parola significa la cosa riferendosi alla concezione, e in questo consiste la sua funzione di simbolo nei confronti della cosa simboleggiata. Ciò posto è ovvia la contrapposizione che lo Heyl sostiene di definizioni volizionali e definizioni reali, e la incondizionata adesione alle prime a tutto scapito delle seconde. Solo la definizione volizionale con la sua caratteristica di « mezzo scelto arbitrariamente per descrivere un oggetto » è in grado di riflettere con la massima fedeltà la situazione disancorata e fluida della parola. Mentre la definizione reale per la sua pretesa di riferirsi direttamente a una realtà non presente, almeno in forma immediata, riveste un carattere del tutto gratuito ed arbitrario. Un ibrido la chiama propriamente lo H., in quanto si arroga il compito definitorio della definizione volizionale e insieme la responsabilità giudicatrice della proposizione. Sostituendo alla elastica capacità di quest'ultima della attribuzione della caratteristica di verità o falsità a termini il cui significato sia già conosciuto, il ben più rigido e, nel sistema in questione, arbitrario criterio di una verità mutuata dalla realtà stessa. Criterio arbitrario, si capisce, sempre per lo stacco già rilevato, e sottolineato dalla stessa terminologia prescelta, tra il referente e il suo simbolo.

Si potrebbe certo discutere sull'impianto sistematico del pensiero dello H. quale l'abbiamo fin qui delineato. Impianto che, forse per un eccesso di intransigente fedeltà nelle intenzioni al puro dato dell'esperienza sgombro di elementi corruttori della sua genuinità, l'ha ridotto a uno stato di sofisticato depauperamento. Con la conseguenza di vedere rinascere fuori e contro l'esperienza stessa ciò che costituisce la pienezza del suo contenuto. Situazione già patita e riscattata dalla storia della filosofia moderna e contemporanea, alla critica della quale è lecito rimandare.

Piuttosto, una volta impostato in questo senso, giova chiedersi come si salvi il nominalismo empirico dello H. da un integrale arbitraristico soggettivismo; posizione quest'ultima alla quale l'A., per quanto gli compete di smalzatura critica, è riluttante ad abbandonarsi. Si introduce allora il concetto della necessità di limiti imposti al carattere volizionale delle definizioni, limiti da stabilirsi dal didentro, beninteso, per esigenze intrinseche all'esperienza stessa nella sua costituzionalità. Ora tali limiti che condurranno dalla possibilità di ogni valenza alla riduzione della convenzionalità della parola entro « aree di significato » appaiono anche a un vaglio iniziale, piuttosto estrinseci. Lo Heyl si propone infatti in primo luogo un astrattistico e non abbastanza definito criterio di chiarezza e distinzione. Continua con l'indicare come termini non legittimamente superabili da una buona definizione volizionale, i caratteri di utilità e convenienza alla trattazione di una data materia; per stabilire i quali non si vede come sia evitabile il riferimento a quella realtà alla quale d'altra parte per le sue premesse l'A. non dovrebbe fare

ricorso almeno a titolo di confronto immediato. A meno che utilità e convenienza non siano riducibili sul piano della pura comodità. Criterio non sufficiente a mio avviso a limitare la spinta in senso arbitraristico. E d'altra parte interpretazione suggerita e convalidata dalla assoluta estrinsecità del terzo criterio proposto: l'adeguamento all'uso comune, sia pure solo allorchè questo sia compatibile con i criteri precedentemente esposti.

Fin qui non si tratta che di preliminari teorici generali introdotti a sostenere la presa di posizione dell'A. nei confronti del problema estetico. Ma l'indugio è giustificato dal fatto che lo H. punta su di essi per un rivoluzionamento integrale e decisivo nel campo dell'estetica. E non si occupa tanto di esporre in forma sistematica ed esauriente una sua complessiva teoria in materia, quanto di mostrare come alla luce del nuovo metodo i problemi estetici si illuminino di nuova luce, e si mondino di scorie ed appannature fino a proporsi con una perspicuità mai prima raggiunta. Presi ad esempio in esame i termini Arte e Bellezza, lo H. cerca di mostrare come le oscurità, le difficoltà, le ambiguità delle definizioni proposte, siano tutte imputabili a una unica colpa originale: quella di aver voluto circoscrivere i termini in esame entro definizioni reali, anzichè volizionali. Confesso che mi sono parse queste le pagine meno convincenti e meno centrate del libro. Sia perchè le critiche alle definizioni dei termini base delle teorie estetiche prese in esame (e non si salvano nemmeno le più illustri, il Croce ad esempio è visto con molto sospetto e quasi con antipatia) sono pacifiche, normali, niente affatto nel tono di instaurazione e di rinnovamento *ab imis* che ci era stato promesso. Critiche che, accettate o non accettate nella fattispecie, avrebbero lo stesso tono presso chiunque di noi, il più alieno dall'instaurare una nuova forma di definizione del tutto rivoluzionaria come dovrebbe essere quella volizionale. Sia anche perchè la soluzione proposta mi sembra un po' povera: la premessa esplicita o anche implicita (nel qual cosa è difficile escludere che il più realista degli studiosi di estetica parli in termini di schietta volizionalità) al proprio discorso di un ingiustificatamente miracolistico « io credo », « a mio avviso » o simili limitazioni. Non che io pensi nemmeno che tale appaiamento debba competere di necessità come conclusione alla posizione dello Heyl; ma mi limito a constatare come quest'ultima, insufficientemente sostenuta, abbia assunto di fatto tale intonazione insoddisfacente.

Sempre in tema di definizioni, più vigorosamente si sostiene la discussione intorno alla definizione di arte come verità. Nel corso della quale lo Heyl mostra, in base ai tre criteri di una buona definizione richiamati più sopra, chiarezza e distinzione, utilità e convenienza, uso comune, quanto sia impropria l'attribuzione della qualifica di verità nelle sue varie accezioni al fatto artistico considerato nella sua peculiarità. Certo le conclusioni superano di gran lunga i principi sotto la cui spinta hanno avuto origine. Non che tutte le proposte dello Heyl possano riuscire senz'altro accettabili. Ad esempio non convince la sostituzione proposta del termine « credenza » al termine « Verità » nella definizione del fatto estetico. Dove « credenza »

sta ad indicare l'instabilità soggettiva della esperienza artistica in contrapposto alla relativa stabilità della verità concettuale (o scientifica). Più convincente e più sottile la contrapposizione di un discorso emotivo avente per termine di riferimento il « tono » del « significato totale » a un discorso referenziale riferito al « senso » del « significato totale ».

Ora, mentre il senso del significato totale cade al di là del soggetto, attratto dal referente cui si rapporta, l'arte priva di un referente, per essere chiusa nel tono, nel gesto dell'espressione, segna il momento di una identità non interrotta nella vita dello spirito. Conquista marginale e inattesa, la quale, anche se non elaborata, chiude comunque la prima parte del saggio con una saldatura armonica in contrapposizione alla scissione iniziale del mondo attestato dall'esperienza, su due piani incommunicabili. La proposta non è ripresa nelle pagine seguenti, le quali, ad ogni modo, trasposte in altro ordine di interessi, segnano il momento più felice del saggio.

Sono presi in esame in quest'ultima parte problemi di critica, accostati con notevole sensibilità. Direi che in questo campo ha avuto buon gioco il non assolutismo e lo sperimentalismo dello H., permettendogli di accedere a soluzioni comprensive e rispettose della ricca e mutevole fenomenologia del mondo dell'arte. Oggettivismo o soggettivismo critico? Si domanda l'A. riecheggiando un dilemma arcinoto in campo estetico. Nella soluzione proposta dallo H. e lungo la via seguita per pervenirvi, sono rintracciabili parecchi elementi che suscitano echi di consonanza anche se non di piena adesione. Noto intanto l'interessante rilievo della potenzialità dell'opera d'arte in quanto tale, la cui attualità si effettua solo nel rapporto concreto con una sensibilità individuale. Interessante presa di posizione per evitare i due opposti e ugualmente insoddisfacenti scogli dell'oggettivismo e del soggettivismo assoluto, implicando e la realizzazione del fatto estetico in un oggetto concreto, e la rivivificazione in una soggettiva esperienza per far sorgere l'oggetto dalla sua ottusità di oggetto qualunque fra altri oggetti sensibili, ripetendo le caratteristiche originali di esteticità dalle quali aveva tratto origine e ragione d'essere. Sostenendo il valore e l'interesse di questa posizione, posizione di relativismo a detta del suo autore, non intendo comunque sottoscrivere totalmente a tutti i suoi asseriti. Ad esempio se è vero che giochi nella interpretazione critica, e lo Heyl lo asserisce, il presupposto generale filosofico del critico stesso intorno all'arte e ai suoi valori, non mi pare legittimo in tal caso fermarsi a ciò che lo H. chiama il suo relativismo. Relativismo logico e relativismo psicologico. Ora soprattutto al relativismo logico vanno le mie obiezioni. Accettata la attribuzione al critico di un compito di sia pur vaga e generica de-

finizione filosofica, con richiami a una interpretazione generale dell'arte che deve pure fare da supporto alle critiche di volta in volta da lui attuate in funzione della sua particolare sensibilità, mi pare che l'impegno relativistico su questo piano dipenda più da esigenze di sistema che da vere e proprie esigenze dell'ambito estetico. Lo H. ha introdotto l'elemento logico, infatti, per salvare il giudizio estetico dalla soggettività cui lo avrebbe condannato il criterio della applicazione totale ed esclusiva in sede di critica d'arte di una pur raffinata ma sempre particolaristica sensibilità personale: per una necessità dunque di stabilità e in certo modo di oggettivismo. Ma stabilire la relatività di tale posizione logica in quanto i criteri generali di volta in volta prescelti sono liberamente assunti e quindi variabili secondo esigenze puramente volizionali, mi pare che obbedisca sì alla intonazione generale del fondamento del sapere propria dello H., ma che pregiudichi notevolmente la probabilità per il giudizio sull'arte di costituirsi in forma non instabile ed arbitraria. Fermo restando l'accordo, beninteso, con quanto, in sede di critica negativa, lo H. osserva contro la pretesa esistenza oggettiva, in senso inteso, platonico, per intenderci, di un bello già tutto realizzato nell'oggetto prima e fuori del contatto con la sensibilità individuale dell'artista e del critico. Insomma, non mi oppongo tanto alle generiche esigenze dello H. verso un relativismo estetico che, contrapposto a soggettivismo e debitamente sviluppato, potrebbe costituire una proposta accettabile, quanto alla pretesa di fondarlo su un sostanziale relativismo logico, tanto più che, come ripeto, l'elemento logico avrebbe dovuto costituire appunto la nota di differenziazione fra il relativismo estetico dello H. e una qualsiasi forma di quel soggettivismo ritenuto dallo H. stesso gratuito e insoddisfacente. Più accettabile mi pare l'altro spunto relativistico: il relativismo psicologico e sociologico almeno fino a che si proponga, su un piano di pura sensibilità estetica, la presa in considerazione della molteplicità dei modi d'essere emotivi e culturali e la molteplicità degli accostamenti non escludentisi vicendevolmente.

Testo, dunque, a prescindere dal disaccordo iniziale sul modo di intendere i fondamentali rapporti conoscitivi, ricco di suggerimenti. Ricco anche di documentazione: col pregio di riferimenti per noi non molto usati, e quindi spogli di adagiamenti accademici, a grandi e piccoli critici e poeti anglosassoni. E con il difetto conseguente a tale pregio: della limitatezza derivante dall'aver circoscritto in modo quasi totale il proprio interesse a un unico ambito culturale. Ne conseguono alcuni, evitabili, eccessi di disinvoltura, alcune ingenuità critiche che talvolta danneggiano la messa in luce dei pur effettivi pregi del lavoro.

ELISA OBERTI